

NOTE SUL SACERDOZIO DELLE VESTALI.
A PROPOSITO DELLA SOGGEZIONE DELLA DONNA NELL'ANTICA ROMA *

Sara Lucrezi**

Ringrazio vivamente la Professoressa Mariateresa Amabile, che conosco da ormai molto tempo e a cui mi lega grande affetto e stima. È per me un onore e un piacere incontrare i suoi studenti del Corso di Storia del diritto romano di questa importante Università.

Il mio sarà solo un breve intervento, su un argomento che ho concordato con la Professoressa, la quale mi ha chiesto di offrire qualche sollecitazione su un paio di argomenti per i quali il rapporto tra religione e diritto appare particolarmente significativo. Abbiamo così deciso, insieme, che oggi dirò qualcosa sul sacerdozio delle Vergini Vestali, mentre martedì prossimo parlerò brevemente sui profili religiosi della figura di Giulio Cesare, prima e dopo della sua morte e divinizzazione.

Io mi occupo di storia delle religioni, e in particolare di religione romana. Nei libri e nei saggi oggetto dei miei studi i riferimenti al diritto sono continui, perché la religione romana ha sempre avuto una connotazione, oltre che politica, anche che religiosa. (E permettetemi di dire che ho molto appreso, in particolare, proprio da alcuni degli scritti di Mariateresa). E so bene che anche nei libri di diritto romano – compresi quelli su cui voi studiate per il presente insegnamento – ci sono molteplici riferimenti alla religione. Le due discipline sono strettamente collegate, e nessuna delle due può prescindere dall'altra, anche se, ovviamente, ogni studioso è tenuto a rispettare la specificità epistemologica della propria materia. Su tale questione, nell'ora successiva, per chi lo desidererà, potrò fornire, in altro spazio, qualche indicazione di ordine generale.

A differenza di quanto accade oggi, almeno in questa parte del mondo, a Roma la religione era profondamente intrecciata al diritto, tanto che lo *ius* trovava legittimazione sul piano fondante del *fas*, ovvero di ciò che era accettabile e legittimo agli occhi degli dèi, formando un sistema che gli storici della religione chiamano “religioso-giuridico” e gli storici del diritto “giuridico-religioso”. Le cariche sacerdotali erano sostanzialmente accomunate alle altre funzioni pubbliche, andando a far parte del medesimo *cursus honorum* di chi intraprendeva la carriera politica.

Il tema di oggi è sembrato a me e alla Professoressa Amabile di particolare interesse, dal momento che rappresenta un punto di vista privilegiato sulla questione della condizione

* Testo, pubblicato senza variazioni, dell'intervento pronunciato il 21 novembre 2023 presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Salerno, nell'ambito del Corso di Storia del diritto romano svolto dalla Professoressa Mariateresa Amabile.

** Dottore di ricerca in Storia e trasmissione delle eredità culturali presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania “Luigi Vanvitelli”.

femminile a Roma, che si inserisce nel più generale problema di genere, ancora oggi, purtroppo, di drammatica attualità.

Come in tutte le società antiche, a Roma le donne erano relegate a un ruolo di cura domestica e familiare che impediva loro di esprimersi pubblicamente su altri livelli, passando per lo più dall'autorità del proprio *pater familias* a quella del marito, o, più spesso, del suo *pater familias*. Per quanto, con la trasformazione della società in senso mercantile, a partire dalle guerre puniche, e soprattutto dopo la caduta contemporanea di Cartagine e Corinto, nel 146 a.C., le donne abbiano guadagnato consistenti spazi di libertà e autonomia, la loro condizione è rimasta sempre svantaggiata e sottoposta al dominio maschile. Come ben sapete, le libertà accordate alle donne riguardavano esclusivamente la sfera privatistica della capacità patrimoniale e negoziale, ma non quella pubblicistica, che era loro del tutto preclusa.

Tutte le cariche pubbliche, civili e religiose, erano esclusivamente riservate ai maschi: maschi erano i re, i senatori, i consoli, i pretori, i duumviri, i prefetti, i tribuni, gli edili, i principi. E questa limitazione si estendeva anche all'ambito del culto: maschi erano anche i pontefici, gli auguri, i flamini, i feziali, i salii, i luperci, gli arvali ecc.

Questa ferrea regola conosce un'unica eccezione, che è, appunto, quella delle Vergini Vestali.

Com'è noto, secondo le fonti questo antichissimo collegio si sarebbe collegato alle stesse origini di Roma. La tradizione, infatti, narra Amulio aveva usurpato al fratello Numitore il trono di Alba Longa, uccidendone i figli maschi e costringendo l'unica figlia, Rea Silvia, a farsi Vestale, per imporle il vincolo di verginità e impedirle di procreare. Ma il dio Marte si era invaghito della fanciulla e l'aveva violata, e da questo rapporto violento e illegittimo sarebbero poi nati Romolo e Remo.

Da Alba, il sacerdozio sarebbe stato quindi introdotto a Roma da Romolo o Numa Pompilio, per poi durare per ben undici secoli, sino al 391 d. C., quando Teodosio I avrebbe chiuso tutti i templi del politeismo romano. Per tutto questo lungo lasso di tempo il sacerdozio resta sempre esclusivamente femminile, e la sua funzione pare strettamente collegata a questa sua intrinseca caratteristica.

Così come alle donne spettava la cura del focolare domestico, nell'*atrium* (cosiddetto proprio da *ater*, scuro, a causa della fuliggine) della *domus*, le sacerdotesse, secondo un rituale proprio di molti altri culti indoeuropei, vegliavano sul sacro fuoco cittadino, che ardeva nell'*atrium Vestae*, l'ingresso dell'edificio dove abitavano, che componeva un unicum col tempio di Vesta, la dea del focolare pubblico e privato, sito nel Foro di Roma.

Il sacerdozio durava trent'anni (divisi tra dieci di noviziato, dieci di servizio e dieci di insegnamento alle novizie), e cominciava prima della pubertà, dai sei ai dieci anni, per terminare, appunto, dai trentasei ai quarant'anni.

Le bambine venivano scelte in base a stringenti criteri (l'essere patrizie, l'avere entrambi i genitori in vita, il non essere figlie di liberti o di genitori che svolgessero attività modeste, l'assenza di difetti fisici o di pronuncia ecc.) ed erano selezionate in base alle norme di un'antica *lex Papia*, o offerte spontaneamente dalle famiglie.

A quel punto, venivano reclutate dal Pontifex Maximus (la massima carica sacerdotale, che come sapete, è stata rivestita sia da Cesare che da Augusto) con un rito di iniziazione, che simulava un matrimonio “per cattura”, detto, appunto, *captio*, e rappresentava un vincolo che, in questo caso, si stringeva con l’intera città. Le bambine, sedute in braccio al padre, venivano prese per mano dal sommo sacerdote, il quale pronunciava una frase rituale, che finiva con le parole “*te, Amata, capio*”, ossia “te, Amata, catturo” (Amata, secondo la tradizione, sarebbe stato il nome della prima Vestale). Le fanciulle acquisivano così lo status del loro nuovo ruolo e venivano svincolate dalla soggezione alla *patria potestas* del proprio *pater familias*, per essere sottoposte alla *potestas* del Pontifex Maximus (dalla quale, finito il tempo del sacerdozio, si sarebbero poi automaticamente affrancate).

Le giovani erano quindi rivestite del velo, del tradizionale abito bianco e delle insegne della loro carica: secondo Plinio il Vecchio, i loro capelli sarebbero quindi stati tagliati, e appesi a un loto, detto, appunto, *capillata*. In seguito, i capelli sarebbero stati raccolti in una tipica acconciatura, con laboriose trecce ornate - dette da Festo *senis crinibus* -, fermate dall’*infula*, una sorta di diadema bianco.

Cominciava quindi per loro una vita del tutto particolare, con condizioni che rendevano le sacerdotesse un caso unico all’interno della società romana, e sembravano dare loro una natura ambigua, con aspetti sia femminili che maschili. Alcune caratteristiche, infatti (come le lunghe vesti, le raffinate acconciature, lo svolgimento di compiti domestici, la preparazione di cibi rituali – come la *mola salsa*, sorta di focaccia di farro delle cui briciole venivano cosparse le vittime sacrificali e dal cui nome deriva proprio la parola “immolare” -, la cura del focolare o lo svolgimento di pulizie rituali), rimandavano chiaramente a caratteristiche proprie dell’universo femminile. Ma, allo stesso tempo, alcune possibilità loro concesse (come quella di fare testamento senza l’intervento di un tutore, di testimoniare nei processi, di concedere la grazia a un condannato a morte, ecc.), e soprattutto, il fatto di essere sacerdotesse, le assimilavano al mondo maschile.

Da una parte, così, le Vestali godevano di rilevanti privilegi (come lo spostarsi in carrozza, l’assistere in prima fila a rappresentazioni teatrali e cerimonie pubbliche - tra cui gli spettacoli dei gladiatori, di cui costituivano l’unico pubblico femminile ammesso -, la *sacrosantitas* – ovvero l’inviolabilità personale -, l’essere sepolte all’interno della città, o l’essere, in alcuni casi, svincolate dal rispetto della legge e altro ancora). Dall’altra, però, erano tenute al rispetto di norme molto rigide (che riguardavano i loro obblighi religiosi, in primo luogo la preservazione del fuoco sacro), e, soprattutto, alla rigorosa salvaguardia della propria purezza).

Se una Vestale avesse fatto spegnere il fuoco sarebbe stata fustigata dal Pontifex Maximus, ma se avesse perso la verginità (macchiandosi di quello che era considerato un *crimen incesti*) sarebbe morta sepolta viva, condannata così a morire per fame e asfissia.

Poiché, infatti, per la sua condizione di *sacrosantitas*, la sacerdotessa condannata non poteva essere uccisa per mano umana, ella veniva condotta - legata a una lettiga, priva delle sue insegne e della sua acconciatura, vestita con abiti funebri, durante una mesta processione capeggiata dal Pontifex Maximus - in una zona presso la porta Collina, nota come *Campus sceleratus*, dove era rinchiusa in una stanza sotterranea, detta *cubiculum*. Plutarco narra che le

venivano assicurati un po' di pane, olio, latte e acqua, atti a garantirle la sopravvivenza per qualche giorno, e una lampada accesa, con una riserva di olio sufficiente a darle della luce fintanto fosse rimasta in vita.

L'ipogeo veniva poi richiuso dall'esterno, senza che alcuna traccia lo lasciasse identificare, e nessuna cerimonia religiosa veniva tenuta in commiato della sacerdotessa. Anzi, una volta accompagnata la rea nel sotterraneo, il Pontifex Maximus si allontanava senza più voltarsi indietro: se l'avesse fatto sarebbe stato contaminato dall'impurità generata dal gesto sacrilego. L'amante della Vestale, detto *stuprator*, sarebbe invece stato condotto, nudo e con la testa nella forca (come uno schiavo), nel Comizio – luogo politico per eccellenza, in cui era d'obbligo vestire la toga -, dove sarebbe stato fustigato a morte dal Pontefice Massimo.

La violazione dell'obbligo di castità della sacerdotessa non rappresentava infatti soltanto un crimine individuale (come sarebbe stato, invece, un adulterio, passibile di sanzione sul piano della ordinaria repressione criminale o della vendetta privata), ma un gesto sacrilego che avrebbe posto a repentaglio la *pax deorum* (ossia il favore degli dèi verso l'intera città), e che avrebbe necessitato pertanto di immediata riparazione sul piano sacrale, tramite sacrifici di espiazione. Ciò pare attestato dai numerosi prodigi nefasti (quali spegnimento del fuoco sacro, epidemie, nascite di bambini mostruosi, carestie, pestilenze, sconfitte militari) che si sarebbero manifestati in quelle occasioni.

La soppressione della sacerdotessa colpevole non rappresentava, quindi, tanto una "punizione", quanto piuttosto una catarsi, che avrebbe dovuto mondare la società da colei che l'aveva contaminata, suscitando l'ira divina.

Lo status delle Vestali pare quindi da un lato contraddire, dall'altro confermare, i limiti della condizione femminile a Roma antica. Se è vero, infatti, che erano le uniche donne a rivestire cariche pubbliche, d'altronde lo facevano traslando su un piano civico e cittadino l'attitudine alla cura domestica e familiare esercitata a livello privato dalle matrone, apparendo così custodi della "casa" ideale di Roma, "madri" e "mogli" dell'intera sua popolazione (come dimostra l'uso del termine *incestum* per i rapporti illeciti da loro consumati). Ed è significativo notare come proprio dalla violenza contro una di queste "madri e mogli di Roma" sarebbe nato Romolo, il fondatore della città eterna.